

DIARIO DELLA MEMORIA

La storia
di Tita
Buccafusca

Tita Buccafusca

di LUCIANA DE LUCA
alle pagine 10 e 11

■ DIARIO DELLA MEMORIA

Santa Buccafusca, 37 anni, moglie di "Scarpuni" morta suicidata il 18 aprile del 2011 a Nicotera

«Tita voleva salvare
suo figlio dalla mafia»*Don Marcello Cozzi racconta la sua richiesta di aiuto e quei due giorni passati dalla donna con i carabinieri*

di LUCIANA DE LUCA

Una sposa di 'ndrangheta, questa è stata Santa Buccafusca, per tutti Tita, moglie di Pantaleone Mancuso, boss di Limbadi, soprannominato "Luni Scarpuni", morta suicida il 18 aprile del 2011, dopo aver ingerito come Cetta Cacciola, un grosso quantitativo di acido muriatico. Una morte sospetta la sua, sulla quale gli inquirenti hanno lungamente indagato nella speranza di trovare un nesso causale tra il tentativo disperato di Tita di uscire dalla famiglia Mancuso che la portò appena due mesi prima, era il 14 febbraio, ad entrare nella caserma dei carabinieri di Nicotera Marina con in braccio il figlioletto Salvatore per chiedere protezione, e quanto avvenne appena un mese dopo essere ritornata a casa da suo marito.

"Io non ho conosciuto personalmente Tita e le fonti a mia disposizione sono state gli atti giudiziari, le parole della procuratrice Marisa Manzini alla quale la donna affidò la sua testimonianza e un amico delle forze dell'ordine che era presente la mattina in cui Tita si presentò alla caserma dei carabinieri di Nicotera".

È don Marcello Cozzi, autore di molti libri tra cui "Lupare rosa" edito da Rubbettino, presidente della Fondazione nazio-

nale antiusura "Interesse uomo", già vicepresidente di "Libera e sacerdote impegnato da moltissimi anni nel contrasto alle mafie e nell'accompagnamento ai pentiti di mafia e ai testimoni di giustizia, a raccontare la storia di una giovane donna che ha pagato con la vita il bisogno pressante di uscire da quel girone infernale in cui era entrata sposando Pantaleone Mancuso. L'essere diventata madre poi, acui il suo malessere interno aiutandola a prendere coscienza sul futuro che attendeva suo figlio e tentò, seppur per poche ore, di cambiare la sua storia, di dargli un finale diverso, ma era troppo per Tita, quel progetto di cambiamento. Cercò di trovare conforto e sostegno in qualcuno della sua famiglia, aveva bisogno di sentirsi meno sola in quella scelta, essere appoggiata e incoraggiata. E invece, subito dopo aver sentito sua sorella al telefono decise di non firmare la lunga dichiarazione che aveva rilasciato agli inquirenti e tornò a casa dal marito.

Fu l'omicidio di Vincenzo Barbieri, detto "u ragioniere", noto narcotrafficante capace di trattare con i cartelli sudamericani per conto dei clan del vibonese, ucciso da un commando armato nel centro di San Calogero con una raffica di colpi di mitra e fucili a pompa, a spaventare Tita. Comprese che lei e la sua famiglia erano in perico-

lo e che soprattutto dopo quell'omicidio altro sangue sarebbe stato versato. Aveva paura ma voleva soprattutto cambiare vita. Le era fin troppo chiaro ormai, cosa significasse essere la moglie di Mancuso e quali erano le regole alle quali doveva rigorosamente attenersi. A poche ore dal delitto, con il suo bimbo in braccio si presentò dai carabinieri di Nicotera Marina per chiedere di intervenire: "Si ammazzano come i cani - disse loro - mettete posti di blocco dappertutto".

"Tita, come avviene in molti di questi casi - spiega don Marcello - si sposò molto giovane. Fu lei stessa a raccontare ai carabinieri la sua storia. Proveniva da una famiglia semplice, suo padre aveva una pescheria e avevano sempre vissuto dignitosamente. Sua madre morì che lei era ancora piccola e da quel momento in poi, inevitabilmente, iniziò un'altra fase della sua esistenza perché il genitore, tra l'altro, conobbe i Mancuso e per loro cominciò a fare delle cose illecite finendo persino in carcere. Tita perse così anche suo padre. Era un'adolescente quando conobbe Pantaleone e di lui si invaghì immediatamente. A quindici anni, privata dei suoi riferimenti familiari, cercò di trovare sostegno in quell'uomo e aspettò che uscisse dal carcere per poterlo sposare e costruire con lui qualcosa di importante e duraturo ma



appena entrò a far parte della famiglia di suo marito, si rese subito conto cosa significasse essere una Mancuso. Tita, con grande franchezza, quel giorno, disse sia ai carabinieri che alla Manzini di aver preso parte ad alcune attività illecite perché come spesso accade nelle famiglie di 'ndrangheta, anche le donne vengono coinvolte negli affari di famiglia. Per comprendere meglio quale fosse stato il ruolo di Tita Buccafusca negli affari di famiglia, chiesi direttamente alla Manzini se lei poteva essere definita una sposa di 'ndrangheta o una donna di mafia e il magistrato non ebbe dubbi nel rispondermi che spesso, quando si vive in ambienti mafiosi, si è costretti ad agire in un determinato modo anche quando non c'è una condivisione vera di quella dimensione. In quel contesto il coinvolgimento è inevitabile e diventa normalità. Da un'intercettazione telefonica, infatti, si apprese che fu la stessa Tita ad andare a prendere dei soldi da una persona e dalla pescheria del padre poi intestata a lei, secondo il collaboratore di giustizia Andrea Mantella, sarebbero transitati anche i soldi della cocaina".

È una donna diversa Tita il giorno in cui bussò alla caserma dei carabinieri. Lo testimonia anche la procuratrice Manzini che aveva incrociato spesso la donna in tribunale. In quelle occasioni le era apparsa elegante, curata e soprattutto sicura di sé. Quando la incontrò nella sede dei militari dell'Arma dove si era rifugiata per scappare dalla famiglia Mancuso, appariva fragile, tremante e bisognosa di protezione.

"Il giorno in cui Tita decise di andare via e rivolgersi ai carabinieri - continua don Marcello - suo marito Pantaleone e la sorella Antonietta si recarono dai carabinieri di Nicotera muniti di certificati medici rilasciati dall'Unità operativa del servizio psichiatrico di Polistena dove la donna era stata perfino ricoverata nel 2008, e al citofono della caserma dissero che la donna non stava bene e che in quel momento non aveva bisogno di loro bensì di medici capaci di curarla. È una costante in queste storie di 'ndrangheta mostrare le donne che decidono di collaborare come delle pazze, delle persone instabili. Nel referto

medico di Tita si parlava di gravi patologie determinate dalla sua incapacità ad affrontare una famiglia come i Mancuso e un marito della statura criminale di "Scarpuni". La donna avrebbe avuto periodi di assoluto mutismo intervallati da altri in cui metteva in pratica persino azioni autolesionistiche. Tita si sentiva in gabbia, continuamente controllata e spiata".

E aveva paura di vivere in quella condizione di continua precarietà dove non riusciva più a intravedere un futuro. Ma ciò che la tormentava più di tutto era suo figlio, l'idea che quel bambino avesse un destino già segnato e fu soprattutto per lui che trovò la forza di entrare in quella caserma e parlare, raccontare la sua vita in gabbia e farlo quasi come un atto liberatorio, purificatore. Cercò così, attraverso parole pronunciate finalmente in libertà, di allontanare tutto il male di cui si sentiva circondata. E diventò un fiume in piena Tita, parlò di 'ndrangheta, di componenti del clan e di quanto fosse pericolosa la famiglia nella quale era entrata dopo il matrimonio.

"Tita nonostante quell'atto di ribellione non nascose mai la paura che nutriva nei confronti di suo marito e della sua famiglia - continua don Marcello - , manifestando anche un grande dispiacere per il male che questi avevano fatto ad altre persone. Affermò più volte e con grande chiarezza che quella vita fatta di violenza, di sangue e di attività illecite, di cui i Mancuso erano responsabili, non le apparteneva affatto e che lei voleva allontanarsi da tutto questo per poter dare un futuro diverso a suo figlio. Per questo chiedeva protezione allo Stato. La paura manifestata da Tita era tale che chiese addirittura di essere portata via da Nicotera Marina perché temeva che i Mancuso potessero addirittura arrivare per portarla via da quella caserma. Ma ciò che spiazzò tutti quanti fu la telefonata che nel tardo pomeriggio fece Tita a suo marito. Nel corso della conversazione gli spiegò i motivi che l'avevano spinta a fare quella scelta e invitò anche lui a percorrere la sua stessa strada, a cambiare vita. Pantaleone Mancuso trattò sua moglie come una pazza, invitandola a lasciare subito la ca-

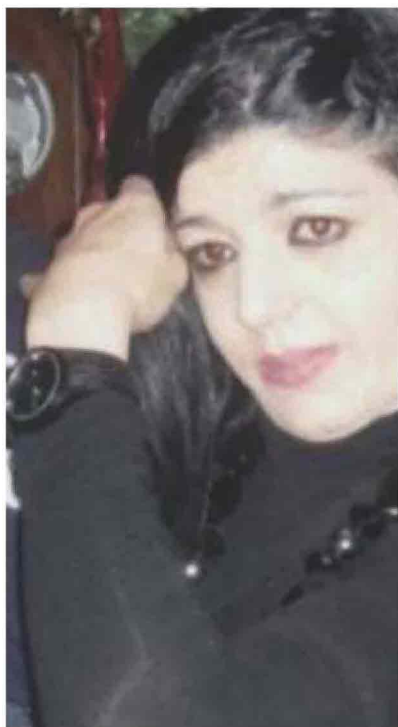
serma per ritornare a casa ma Tita invece, come lei aveva richiesto, fu portata a tarda sera nel comando provinciale dei carabinieri di Catanzaro. Ad accoglierla c'era anche un medico, una psichiatra, per sostenerla e aiutarla in quel momento tanto difficile quanto delicato. La notte sia Tita che il suo bambino, nonostante tutto, riuscirono a riposare e la mattina dopo si svegliarono abbastanza sereni, così almeno riporta la relazione che fu stilata dal medico. In caserma arrivarono anche i magistrati pronti a sentire la moglie di Mancuso e a raccogliere le sue dichiarazioni. Ma Tita, nel corso della giornata, alternò momenti di lucidità a stati di profonda prostrazione e di agitazione. E mentre i carabinieri continuavano a riempire verbali, lei firmò la prima pagina ma poi non volle più andare avanti. Era fin troppo evidente che aveva un grande conflitto interiore. E tutto questo ho potuto constatarlo in molte altre donne che hanno fatto scelte simili e che si sono allontanate dai mariti. Le loro decisioni, frutto di un lungo travaglio interno, erano sempre accompagnate da profondi sensi di colpa, da titubanze, da un passo in avanti e un altro indietro. Anche per Tita fu così. Lei alle dieci di sera non aveva ancora deciso di firmare quei verbali e chiese di poter parlare con una delle sue sorelle. La chiamò e con tono pacato e sereno le disse che i carabinieri la stavano accudendo bene e che si sentiva tranquilla.



L'INIZIATIVA

QUELLA che pubblichiamo oggi è la centosessantesima "pagina" del "Diario della memoria", iniziativa che il Quotidiano ha avviato con la collaborazione di Libera per rendere omaggio alle vittime innocenti delle mafie. L'elenco è lunghissimo: nella giornata nazionale della memoria celebrata da Libera il 21 marzo scorso sono stati letti i nomi di circa 900 persone, ma sono tante di più, e numerose sono "cadute" in Calabria. L'omaggio alla memoria lo

intendiamo come una condivisione collettiva del dolore che non è e non può essere circoscritto nell'ambito di un dramma privato, di tanti drammi privati, quanti sono coloro che sono morti anche per la società. In questo senso, proprio per condividerlo con tutta la comunità, proviamo a raccontare, a far raccontare il dolore di chi si è visto privare di un padre, di un marito, di un figlio. Vicende che hanno tolto un pezzo di dignità a tutta la nostra società.



Tita Buccafusca

Don Marcello Cozzi



Il procuratore Marisa Manzini e accanto la copertina del libro di don Marcello Cozzi "Lupare rosa"



006633

«Era stanca di vivere circondata dal male»

va la presenza dell'acido muriatico visto che lei non lo aveva mai comprato. Davanti a questa affermazione nessuno pronunciò una sola parola».

Ma una volta chiuso il telefono comunicò che non avrebbe firmato quei verbali contenenti le sue dichiarazioni. Verso l'una di notte poi, al comando provinciale dei carabinieri di Catanzaro si presentarono la sorella di Tita con il marito e il figlio e la riportarono a Nicotera. Un mese dopo, Pantaleone Mancuso si presentò alla caserma di Nicotera per informare i carabinieri che sua moglie aveva tentato il suicidio ingerendo dell'acido muriatico e che era stata ricoverata in fin di vita all'ospedale di Polistena dove morirà due giorni dopo».

Nei giorni che Tita iniziò la sua collaborazione, gli investigatori registrarono una grande agitazione tra gli affiliati del clan Mancuso e quando si sparse la voce che stava rientrando a casa, uno di loro nel corso di un'intercettazione espresse così la sua soddisfazione: «Bene. La febbre le è passata».

«Dopo il ritorno a casa di Tita - conclude don Marcello - la cognata Evelina che in seguito fece la scelta di allontanarsi dalla famiglia Mancuso - raccontò che la donna fu sottoposta a un terzo grado, tutti volevano sapere cosa avesse raccontato ai carabinieri e tra le persone più preoccupate c'era proprio la suocera, la madre di Pantaleone Mancuso. Titta, da quel momento in poi, venne trattata come una pazza da controllare e addirittura c'erano due persone che avevano ricevuto l'incarico di sorvegliarla continuamente, di non lasciarla mai sola. Evelina raccontò anche che quando Tita ancora combatteva tra la vita e la morte in ospedale, una sua cugina che aveva l'incarico di fare le pulizie in casa e che si occupava personalmente dell'acquisto dei detersivi, commentando il fatto in cucina alla presenza delle altre donne di famiglia, disse che non si spiega-



il Quotidiano del Sud
Cittanova

Il giudice arrestato si difende
Pierluigi Di Stefano dal Gip nel carcere di Salerno. Anche Tusi Prato dà la sua versione

Due milioni per campi e palestre
Il sindaco di Salerno ha annunciato un investimento di due milioni per la manutenzione dei campi sportivi e delle palestre della città.

Due inchieste archiviate
Il pm ha archiviato due inchieste relative a presunte attività di riciclaggio di denaro.



10 | **«Tita voleva salvare suo figlio dalla mafia»**
Dopo Michele Greco, ecco una donna al posto di giudice. Quali sono i motivi della decisione?

«Tita voleva salvare suo figlio dalla mafia»
Dopo Michele Greco, ecco una donna al posto di giudice. Quali sono i motivi della decisione?

Due inchieste archiviate
Il pm ha archiviato due inchieste relative a presunte attività di riciclaggio di denaro.